

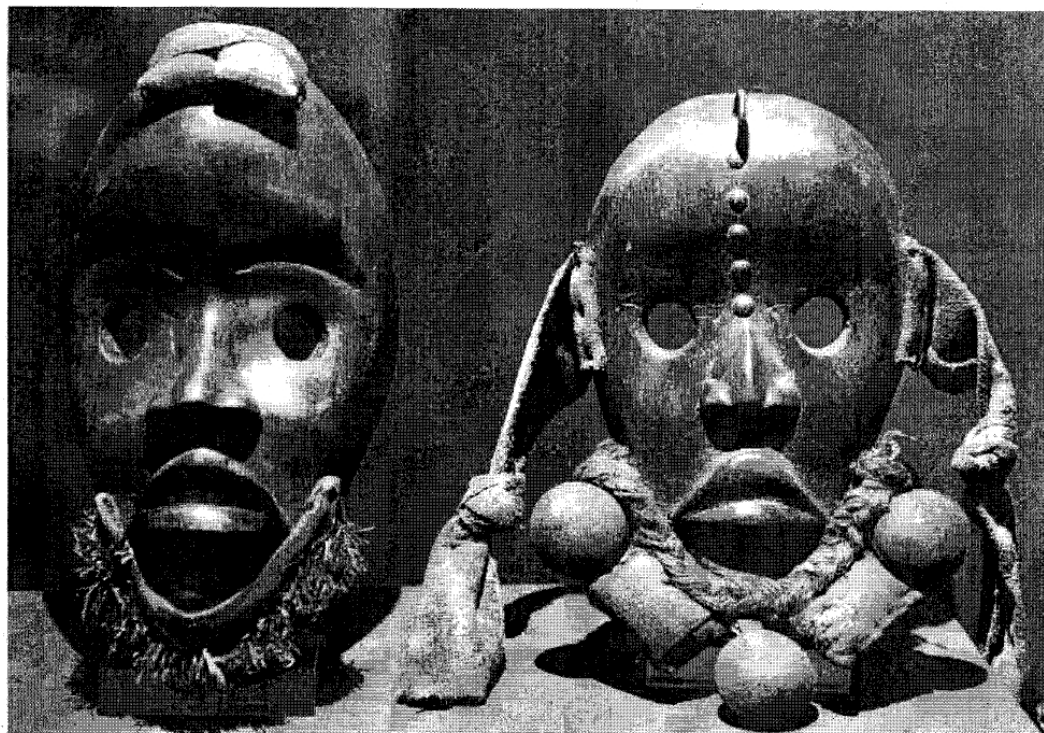
Internazionale

L'Africa nei musei d'Europa: alla ricerca di nuove relazioni

IL PROCESSO DI "RESTITUZIONE" NON È AUTOMATICO: IL NODO DELLA GESTIONE E DELLA CONSERVABILITÀ

Il patrimonio artistico "tangibile" dei Paesi subsahariani è conservato tra il 90 e il 95% al di fuori del continente, nei grandi poli espositivi occidentali. In Francia si apre il dibattito sulla *repatriation*. Anche l'Italia è coinvolta

di Chiara Spadaro



PRIMO TEMPO

internazionale

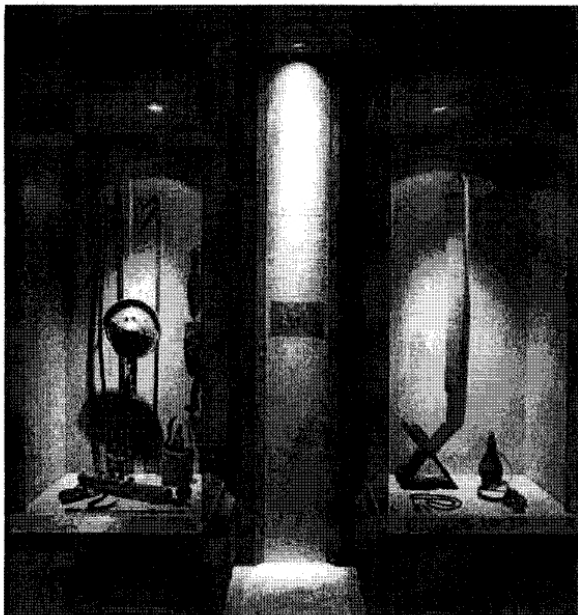
In apertura, maschere della costa d'Avorio custodite nel Museo di Verona. In basso, la sala Africa del Museo delle Civiltà di Roma

“Il patrimonio africano non può essere prigioniero dei musei europei”. Il tweet dell'Eliseo era stato preceduto dalla storica dichiarazione di Emmanuel Macron, a Ouagadougou: “Voglio che entro cinque anni siano soddisfatte le condizioni per la restituzione, temporanea o permanente, del patrimonio africano all'Africa”. Era il novembre 2017 e, tra applausi e fischi, il presidente francese riapriva così il dibattito sulla *repatriation*, inaugurando “una nuova era nei rapporti culturali tra Africa e Francia, e più in generale in Europa”. Scrivono così l'economista senegalese Felwine Sarr e la storica dell'arte francese Bénédicte Savoy, incaricati proprio dalla presidenza francese di condurre una ricerca su questo tema nel contesto dell'Africa subsahariana. La loro “Relazione sulla restituzione del patrimonio culturale africano. Verso una nuova etica relazionale” è stata scritta a quattro mani tra Dakar, Berlino e Parigi nell'estate del 2018 e pubblicata in novembre. Secondo gli autori, le dichiarazioni di Macron sono state ancora più forti perché fatte “dopo decenni di negazione o di dichiarazioni rischiose sui benefici della colonizzazione. Farsi carico (da un punto di vista storiografico, psicologico e politico) di

questo 'passato che non passa' è una delle maggiori sfide collettive dell'Europa del XXI secolo”, scrivono nell'introduzione alla relazione. Una sfida che dovrà “puntare al cuore di un sistema di appropriazione e alienazione -il sistema coloniale-, di cui alcuni musei europei sono oggi archivi pubblici”. Secondo Sarr e Savoy, pensare alla restituzione comporta la costruzione di “ponti verso rapporti futuri più equi”, inclini “al dialogo, alla polifonia e allo scambio”.

Quasi tutto il patrimonio tangibile dei Paesi subsahariani -tra il 90 e il 95%- è conservato al di fuori del continente africano, nei grandi musei occidentali. Una “distribuzione ineguale” che con “la sua bella presenza nei musei” e la sua assenza in Africa ha generato dei “vuoti di memoria” profondi in particolare per i più giovani, in un continente in cui il 60% della popolazione ha meno di 20 anni. A essere in gioco è “l'accesso dei giovani africani alla propria cultura, creatività e spiritualità d'altri tempi”, scrivono Sarr e Savoy, attenti al “diritto al patrimonio” sancito nel 2005 dal Consiglio d'Europa nella Convenzione sul valore dell'eredità culturale per la società.

Anche in Italia il collezionismo di oggetti esotici inizia presto, “con i primi viaggiatori e i missionari, in epoca precoloniale”, dice Cecilia Pennacini, direttrice del Museo di antropologia ed etnografia dell'Università di Torino. “Si trattava in questi casi di opere acquisite in una fase di conoscenza reciproca, spesso su commissione, non in un contesto violento come quello che sarebbe venuto dopo”. Poi, nella seconda metà dell'Ottocento, il commercio d'arte africana porterà in Italia oggetti che andranno a costituire le raccolte dei musei etnografici scientifici. “Molti di questi erano confiscati per ragioni legate all'evangellizzazione; in altri casi erano acquistati in transazioni ineguali e ambigue: scambi che oggi sono difficili da ricostruire in modo veritiero”. Secondo Pennacini il dibattito alimentato dalla Francia è interessante anche per l'Italia, perché “finalmente riconosce in modo esplicito le responsabilità dell'Europa nel possesso e nella



A essere in gioco -scrivono Felwine Sarr e Bénédicte Savoy- è “l'accesso dei giovani africani alla propria cultura, creatività e spiritualità d'altri tempi”

gestione del patrimonio culturale altrui". Ma non bisogna dimenticare che "in Africa la concezione di patrimonio è molto diversa dalla nostra". "Le comunità africane conservano il patrimonio nei siti sacri, attraverso l'oralità e le *performances*, o con il culto di oggetti sacri. Si parla, infatti, di *living heritage*: il patrimonio è vivo e trasmesso nei rituali". Il museo, invece, resta un costrutto occidentale nato con le colonie. "Esistono dei musei subsahariani, ma la loro integrazione nel tessuto culturale è più difficile. Non sono sentiti come spazi importanti, beneficiano di pochi finanziamenti e vivono soprattutto nelle zone più turistiche".

Egidio Cossa, africanista del ministero dei Beni culturali, già direttore delle collezioni africane del museo nazionale Luigi Pigorini di Roma -che, con il Museo nazionale di antropologia ed etnologia di Firenze, custodisce la collezione italiana più importante-, ritiene inoltre che l'Africa non riuscirebbe a conservare e valorizzare questo patrimonio. "I musei non hanno le caratteristiche per garantire la conservabilità dei beni e sono messi a rischio da improvvisi mutamenti politici e dalle mire dei collezionisti e dei mercanti". Cossa si dice anche contrario alla regionalizzazione delle culture che deriverebbe dalla restituzione delle opere. "In questo modo si mette a rischio l'universalità dell'arte", dice. Ma i due autori del testo commissionato da Macron, ritengono che questo sia un argomento che trascura la storia della cooperazione museale che ha fatto circolare le opere tra Europa e Africa. "È necessario che altre culture siano rappresentate nelle istituzioni africane -scrivono-. Allo stesso modo, è importante che gli oggetti del patrimonio africano rimangano visibili nelle collezioni europee e mondiali in modo che l'Africa possa garantire la sua presenza nello spazio museale e nell'immaginario globale". Come questi oggetti "sono diventati il prodotto di relazioni storiche", ora possono diventare "vettori di relazioni future".

Di una simile apertura a nuovi significati, questa volta ambientata in Nuova Caledonia, si è occupato l'antropologo dell'Università Sapienza di Roma, Matteo Aria: "Negli anni Novanta, i responsabili *kanak* del centro culturale Jean-Marie Tjibaou di Numea avevano coniato l'espressione 'oggetti ambasciatori'. Restituivano così ai propri oggetti vissuti a lungo lontano una nuova veste di 'rappresentanti' della cultura *kanak* nel mondo". È uno dei modi in cui il protagonismo indigeno è riuscito ad "addomesticare e risemantizzare gli elementi del passato coloniale, creando delle

"Esistono musei subsahariani ma la loro integrazione nel tessuto culturale è più difficile. Non sono sentiti come spazi importanti" - Cecilia Pennacini

nuove connessioni in grado di superare i conflitti e le rigidità delle appartenenze identitarie". Secondo Aria, infatti, la restituzione di oggetti sottratti alle comunità durante il periodo coloniale "non sarebbe sufficiente a restituire dignità alle culture che sono state mutilate", soprattutto se continua a iscriversi nella logica del possesso. La restituzione, dice, celerebbe una chiusura: "Una nuova costruzione identitaria in base alla quale, anziché condividere e facilitare lo scambio tra culture, si crea una nuova distanza".

Secondo Pennacini, sarebbe positiva una restituzione di quei beni che sono stati davvero predati, facilitata anche dalle nuove possibilità di condivisione offerte, per esempio, dalla digitalizzazione e dalle nuove tecnologie. "Ma essendo questa una storia che abbiamo vissuto insieme e perché il patrimonio non sia disperso, è indispensabile che si porti avanti una riflessione insieme ai musei africani". A partire, per esempio, da un confronto tra le diverse concezioni di patrimonio. Anche Sarr e Savoy, che nel rapporto suggeriscono un processo di restituzione in tre fasi -la consegna nel 2019 di alcuni pezzi "altamente simbolici a lungo reclamati"; l'inventario del patrimonio entro la fine del 2022; le successive traslocazioni-, chiedono di "lasciare a tutti gli attori il tempo di sviluppare un know-how comune" affinché la restituzione possa essere sostenibile. Gli interlocutori giusti con cui avviare questa nuova cooperazione culturale ci sono, afferma Pennacini, che propone di organizzare un grande convegno con la partecipazione dei conservatori africani e ricorda che nel 2015 la 56esima Esposizione internazionale d'arte di Venezia è stata curata dal critico d'arte nigeriano Okwui Enwezor. Il titolo scelto allora per la Biennale era "All the World's Futures". Futuri che è necessario fondare su "una nuova etica relazionale" -come suggeriscono Sarr e Savoy- in un rapporto basato sul "riconoscimento della nostra reciproca interdipendenza e della natura fundamentalmente relazionale delle identità", grazie alla quale "la condizione di libertà non è governata dalla storia, ma riscritta nel presente".



"Afrotopia" è l'unico libro di Felwine Sarr tradotto in Italia per le edizioni dell'Asino (asino-edizioni.it)

SIGHTSEEING | MUSEUMS & ATTRACTIONS



The birth of criminology

Bodies of proof, ballistic analyses, murder and deviance profiling. The story of Cesare **Lombroso**, the founder of criminal anthropology, is told at this macabre and fascinating museum. By **Elena Peverata**

Fans of 'CSI: Crime Scene Investigation' and similar serials will enjoy visiting this unusual but fascinating Turin-based museum. Together with the 'Francesco Garnier Valletti' Fruit Museum and the 'Luigi Rolando' Museum of Human Anatomy, the **'Cesare Lombroso' Museum of Criminal Anthropology** comprises the museum hub dedicated to 19th and 20th century scientific positivism. This unique museum, dedicated to Cesare **Lombroso** (1835-1909), the founding father of criminal anthropology, focuses on criminality, insanity and the evolution of forensics. Even though the foundations of his theory of 'criminal atavism' (i.e. the belief that people are 'born criminal') have long since been disproved, **Lombroso**, an Italian physician and criminologist was the first

person to attempt to define and use an empiric-systematic approach to the study of criminality. He also explored the importance of ballistics, i.e. the study of the effects of bullets on people and objects. The museum's **nine rooms** feature a rich collection of anatomical specimens, drawings, photographs, examples of material evidence, the skulls and brains of criminals and mentally unstable individuals, the wax and plaster cast masks of the subjects studied by **Lombroso** and his colleagues, written documents, and artworks created by asylum and prison inmates. The original spaces of the museum have remained intact. Renovations included the recovery of their plasterwork and stuccoes, including their original paintwork and wooden display cases.

>> **'Cesare Lombroso'**
Museum of criminal anthropology.
Via Pietro Giuria, 15. museolombroso.unito.it



Contemporary Art

Data: ottobre 2019

Pagina: via web

Foglio: 1

I 1000 volti di Lombroso

25/09/2019 - 06/01/2020 – Mostra
Museo Nazionale del Cinema
Coming soon



I 1000 volti di Lombroso presenta per la prima volta al pubblico una selezione di fotografie appartenenti al fondo fotografico dell'Archivio del Museo di Antropologia criminale "Cesare Lombroso" dell'Università di Torino, in parte restaurate per l'occasione.

Il percorso della mostra presenta circa 300 immagini che dialogano con oggetti e documenti seguendo la cronologia delle ricerche di Lombroso: iniziando con gli studi sui malati psichiatrici e sul genio, passando poi per la sua teoria sull'atavismo (secondo la quale alcuni individui presentano i caratteri regressivi tipici dell'uomo primitivo), per le ricerche sul brigantaggio e sul delitto politico, si arriverà al tema della criminologia in rapporto al razzismo con un focus specifico sulla donna delinquente. Il percorso espositivo terminerà con un'ampia panoramica di immagini legate all'identificazione del criminale ovvero alla fotografia segnaletica e alla nascita della Polizia scientifica.

Museo Nazionale del Cinema.

Via Montebello 20 – 10124 Torino TO.

25/09/2019 - 06/01/2020.

Torino Storia

(P.F.Quaglieni)

Data: ottobre 2019

Pagina: cover, 54, 55, 56, 57

Foglio: 1/5

TORINO *storia*

Anno 4 | n. 42 | ottobre 2019 | rivista mensile | 3,90 €

LUOGHI, IMMAGINI, PROTAGONISTI



ARCHITETTURA



TORRE INVISIBILE

COLOSSO NASCOSTO
NEL CORTILE DELL'ACCADEMIA

URBANISTICA



PIAZZA CASTELLO

MILLE ANNI
DI TRASFORMAZIONI

NOVECENTO



LINGOTTO

LA FABBRICA ANTONIAZZI
NEGLI INCUBI DI AGNELLI

IL MONUMENTALE
COMPLESSO
DI GRUGLIASCO, GEMELLO
DI PALAZZO CARIGNANO,
STA DRAMMATICAMENTE
CADENDO IN ROVINA

Salvate la VILLA del MAGGIORDOMO

Ghiglieno
L'ASSASSINIO
QUARANT'ANNI FA

Lombroso
IL CASO DEL TESCHIO
VILLELLA

Mussolini
IL RIFIUTO
DEI MAGNIFICI NOVE



ANNI TRENTA

Quelli che per **CORAGGIO** fecero il gran rifiuto

LA STORIA ESEMPLARE DI 9 DOCENTI
TORINESI CHE DISSERO «NO»
AL FASCISMO: NON SI PIEGARONO
AL GIURAMENTO DI FEDELTÀ E PERSERO
LA CATTEDRA UNIVERSITARIA

di Pier Franco Quaglieni

Nella tarda estate 1931 la «Gazzetta Ufficiale» del Regno d'Italia pubblicò un decreto che imponeva a tutti i professori italiani (di ruolo o incaricati) di prestare giuramento al regime fascista: «Giuro di essere fedele al Re, ai suoi reali successori, al regime fascista (...) e di adempiere tutti i doveri accademici con il proposito di formare cittadini probi e devoti alla patria e al regime fascista». Il Governo impose il restrittivo giuramento solo agli insegnanti, non agli altri pubblici dipendenti. Quasi tutti i docenti vi si piegarono. Su mille duecento professori universitari di tutt'Italia solo 13 rifiutarono di giurare (ve n'era anche un quattordicesimo, il grande critico letterario Giuseppe Antonio Borgese, che non giurò ma si trovava all'estero, viveva ormai in America). Ministro della Pubblica Istruzione era il piemontese (di Fossano) Balbino Giuliano, laureato a Torino, un politico che prima di diventare fascista era stato anche massone.

Il giuramento quasi unanime dei docenti venne presentato come una vittoria del fascismo, anche se tanti uomini di cultura giurarono senza convinzione, costretti dal desiderio di non cedere la propria cattedra a colleghi fascisti, che avrebbero «fascistizzato» l'Università.

Torino antifascista. L'Ateneo torinese era sostanzialmente antifascista, se non antifascista; facevano eccezione il critico letterario Vittorio Cian, senatore del Regno, e pochi altri docenti. Nicola Abbagnano era fascista. Torino, città operaia, era *naturaliter* antifascista, il mondo culturale subalpi-



Torino Storia

(P.F.Quaglieni)

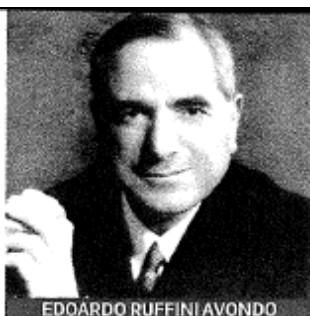
Data: ottobre 2019

Pagina: cover, 54, **55**, 56, 57

Foglio: 3/5



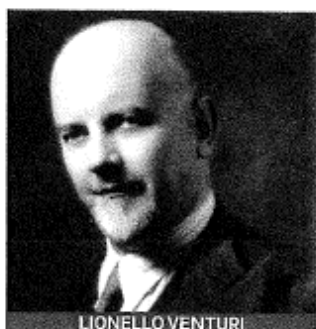
FRANCESCO RUFFINI



EDOARDO RUFFINI AVONDO



MARIO CARRARA



LIONELLO VENTURI



GAETANO DE SANCTIS



PIERO MARTINETTI



VITO VOLTERRA



BARTOLO NIGRISOLI



GIORGIO LEVI DELLA VIDA

Quasi nessuno in Italia, fra i docenti universitari, rifiutò il giuramento di fedeltà al Fascismo. Disse «no» l'1 per cento, gli obiettori furono quasi tutti torinesi

no segnato dalle figure di Piero Gobetti e di Antonio Gramsci. Come ha evidenziato Norberto Bobbio, Torino era anche la città più «crociana» d'Italia, un riferimento che si tradusse in sentimenti di diffuso antifascismo.

Nove obiettori. Fra i 13 professori universitari - solo 13 in tutt'Italia - che ebbero il coraggio di dire «no» al giuramento fascista, ben 9 appartenevano all'Università di Torino o vi avevano insegnato per un certo periodo. Erano personalità molto diverse l'una dall'altra, sarebbe impossibile trovare elementi che le collegino. Le accomuna il valore morale, politico e in alcuni casi anche drammaticamente personale ed economico della scelta che operarono. Le lettere con le quali nobilmente opposero rifiuto al giuramento, rivendicando la libertà della scienza e del suo insegnamento, sono facilmente consultabili su internet.

Francesco Ruffini. La figura più significativa è probabilmente quella del giurista e storico

Francesco Ruffini, senatore del Regno, già ministro della Pubblica Istruzione durante la Prima Guerra Mondiale, teorico della libertà religiosa. Ne ha tracciato uno splendido ritratto Alessandro Galante Garrone nel libro «I miei maggiori». Ruffini era un uomo rigoroso, seppe non piegarsi di fronte alla dittatura, pronunciando discorsi coraggiosi anche in Senato. Era amico del giovane Gobetti di cui fu professore, ma del quale si considerava, a sua volta, allievo.

Di Ruffini ricordiamo un episodio significativo, accaduto il giorno in cui un gruppo di fascisti, con intento intimidatorio, posò una museruola per cani a fianco della sua cattedra. Il professore non si scompose, si limitò a commentare che la museruola doveva essere stata dimenticata da qualche cane.

Edoardo Ruffini. Insieme a Francesco Ruffini rifiutò di prestare giuramento il figlio trentenne Edoardo Ruffini Avondo, che aveva appena vinto una cattedra a Perugia.



Torino Storia

(P.F.Quaglieni)

Data: ottobre 2019

Pagina: cover, 54, 55, 56, 57

Foglio: 4/5



Chi firma queste righe di commemorazione lo conobbe e frequentò personalmente quand'era ormai anziano e viveva a Borgofranco d'Ivrea.

Dopo il 1944 Edoardo fu reintegrato nella sua cattedra, operò a Londra insieme all'ambasciatore Nicolò Carandini per riannodare i fili di un rapporto spezzato. Poteva sembrare solo un giovane amante della bella vita, ma seppe essere duro con sé stesso e rinunciare a far sentire la propria voce, limitandosi a svolgere - lui laicissimo - il compito di avvocato presso la Sacra Rota. Nel 1983, divenuto quasi cieco, decise di porre fine ai propri giorni togliendosi la vita insieme alla moglie, una tragedia che si consumò quasi nell'indifferenza dell'opinione pubblica: pochi ricordavano chi fosse stato quell'uomo retto, anche perché non aveva mai fatto nulla per suscitare attorno a sé notorietà, fedele alla consegna di austerità del vecchio Piemonte liberale.

Mario Carrara. Non giurò fedeltà al Fascismo neppure il professor Mario Carrara, uno dei padri della Medicina Legale italiana, procuratore degli stu-

Oggi questa statua di Francesco Ruffini ne fa memoria presso il Rettorato dell'Università in via Verdi. In alto: una vecchia immagine del Rettorato e un gruppo di squadristi fascisti in camicia nera

di di Cesare Lombroso di cui aveva sposato la figlia, fondatore del Museo torinese di Antropologia criminale. Di formazione positivista e idee socialiste, non si limitò a non giurare, ma ebbe una parte attiva nel denunciare a livello internazionale il sopruso imposto agli uomini di scienza: per questo suo coraggio venne incarcerato alle «Nuove» per alcuni mesi, lui che era stato medico dei carcerati, cui prestava cure gratuitamente.

Lionello Venturi. Un altro celebre docente che non giurò fu lo storico e critico d'arte Lionello Venturi, già all'epoca molto noto, consigliere del mecenate Riccardo Gualino, mentore autorevole di Felice Casorati e del gruppo dei «Sei di Torino». Era stato nazionalista e interventista, nel 1925 aveva firmato il manifesto degli intellettuali fascisti di Giovanni Gentile, ma 6 anni dopo rifiutò il giuramento.

Fu impegnato a Parigi e a New York nell'antifascismo attivo, a fianco soprattutto nella Mazzini Society. Venne reintegrato nella cattedra presso l'Università di Roma dopo la guerra. Era affermato a livello internazionale e per questa ragione durante l'età fascista ebbe la possibilità di in-





Signor Ministro, io non giurerò

DICEMBRE 1931, LA LETTERA
DEL FILOSOFO MARTINETTI AL MINISTRO
DELL'ISTRUZIONE GIULIANO

segnare in Francia e in America: il suo «no» costò meno dei rifiuti pronunciati da Carrara e dal giovane Ruffini, ma il suo antifascismo venne pagato dal figlio Franco Venturi, storico, che venne anche incarcerato e partecipò poi alla Resistenza.

Gaetano De Sanctis. Un'altra figura di spicco che non giurò ed aveva insegnato per trent'anni a Torino, fu Gaetano De Sanctis, storico dell'antichità, cattolico di provata fede per l'educazione familiare ricevuta. Nel 1925 anche De Sanctis, pur essendo lontano dalle idee di Croce, aveva firmato il manifesto crociano degli intellettuali antifascisti.

Lo scrittore Mario Soldati, che lo ebbe come maestro, lo ricordava per il suo spirito ardentemente religioso tollerante. La sua opera di studioso, come quella di Ruffini e Venturi, è molto ampia, di lui va ricordata almeno la sterminata «Storia dei Romani». De Sanctis fu nominato senatore a vita dal presidente Luigi Einaudi.

Piero Martinetti. Legato come formazione al clima torinese (si laureò a Torino) era il filosofo canavesano Piero Martinetti, che nel 1931 insegnava a Milano. Si considerava un «neoplatonico trasmigrato troppo presto nel nostro secolo» (il Novecento). Fu l'unico filosofo italiano a non giurare, in un clima nel quale l'egemonia del pensiero filosofico di Giovanni Gentile aveva un grande peso (anche se Gentile fece collaborare all'Enciclopedia Italiana anche non fascisti o antifascisti come Federico Chabod e lo stesso De Sanctis).

Martinetti era stato contrario all'intervento dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale e non firmò nel 1925 nessuno dei due manifesti che abbiamo citato. Dopo la Marcia su Roma rifiutò la nomina ad accademico dei Lincei. I temi della sua ricerca riguardavano soprattutto i rapporti tra filosofia e religione. Va ricordato un suo libretto dal titolo «Pietà per gli animali» in cui il filosofo, che non si cibava di carne, scrisse di fatto una sorta di manifesto animalista ante litteram.

Eccellenza

*Ho sempre detto che il giuramento richiesto è un atto di obbedienza che non ha niente di sacro. Sono un filosofo che non può rispondere con un atto di obbedienza. Ho prestato il giuramento richiesto quattro anni fa, ma mi rendo conto che non posso più prestare quello che oggi mi si chiede, perché esso violerebbe la mia coscienza. Ho sempre diretta la mia attività filosofica secondo le esigenze della mia coscienza, e non ho mai preso in considerazione, neppure per un momento, la possibilità di subordinare queste esigenze a direttive di qualsivoglia altro genere. Così ho sempre insegnato che la sola luce, la sola direzione ed anche il solo conforto che l'uomo può avere nella vita è la propria coscienza; e che il subordinarla a qualsiasi altra considerazione, per quanto elevata essa sia, è un sacrilegio. Ora col giuramento che mi è richiesto io vorrei smentire queste mie convinzioni ed a smentire con esse tutta la mia vita, l'E.V. riconoscerà che questo non è possibile. Con questo non intendo affatto declinare qualunque eventuale conseguenza della mia decisione: soltanto sono lieto che l'Eccellenza Vostra mi abbia dato la possibilità di mettere in chiaro che essa procede non da una disposizione ribelle e proterva, ma dalla impossibilità morale di andare contro ai principi che hanno retto tutta la mia vita. Dell'Eccellenza Vostra devotissimo,
dr. Piero Martinetti*

Eccellenza! Ieri sono stato chiamato dal Rettore di questa Università che mi ha comunicato le Sue cortesi parole, e vi ha aggiunto, con squisita gentilezza, le considerazioni più persuasive. Sono addolorato di non poter rispondere con un atto di obbedienza. Per prestare il giuramento richiesto dovrei tenere in nessun conto o la lealtà del giuramento o le mie convinzioni morali più profonde: due cose per me egualmente sacre. Ho prestato il giuramento richiesto quattro anni or sono, perché esso vincolava solo la mia condotta di funzionario: non posso prestare quello che oggi mi si chiede, perché esso violerebbe e lederebbe la mia coscienza. Ho sempre diretta la mia attività filosofica secondo le esigenze della mia coscienza, e non ho mai preso in considerazione, neppure per un momento, la possibilità di subordinare queste esigenze a direttive di qualsivoglia altro genere. Così ho sempre insegnato che la sola luce, la sola direzione ed anche il solo conforto che l'uomo può avere nella vita è la propria coscienza; e che il subordinarla a qualsiasi altra considerazione, per quanto elevata essa sia, è un sacrilegio. Ora col giuramento che mi è richiesto io vorrei smentire queste mie convinzioni ed a smentire con esse tutta la mia vita, l'E.V. riconoscerà che questo non è possibile. Con questo non intendo affatto declinare qualunque eventuale conseguenza della mia decisione: soltanto sono lieto che l'Eccellenza Vostra mi abbia dato la possibilità di mettere in chiaro che essa procede non da una disposizione ribelle e proterva, ma dalla impossibilità morale di andare contro ai principi che hanno retto tutta la mia vita. Dell'Eccellenza Vostra devotissimo,
dr. Piero Martinetti

RISORGIMENTO

Nessuno tocchi il **TESCHIO** Vilella

SENTENZA DELLA CORTE DI CASSAZIONE SUL MUSEO LOMBROSO DI TORINO:
I REPERTI DEL SUD ITALIA RESTERANNO IN VIA PIETRO GIURIA, RESPINTO
IL RICORSO DELLA CALABRIA CONTRO I «TROFEI» DELL'UNIFICAZIONE NAZIONALE

di Ennio Varda

Le sale espositive del Museo Lombroso nell'edificio che affaccia su corso Massimo D'Azeglio e via Pietro Giuria. Pagina a fronte: il cranio di Giuseppe Vilella, Cesare Lombroso e una incisione dedicata al brigantaggio meridionale

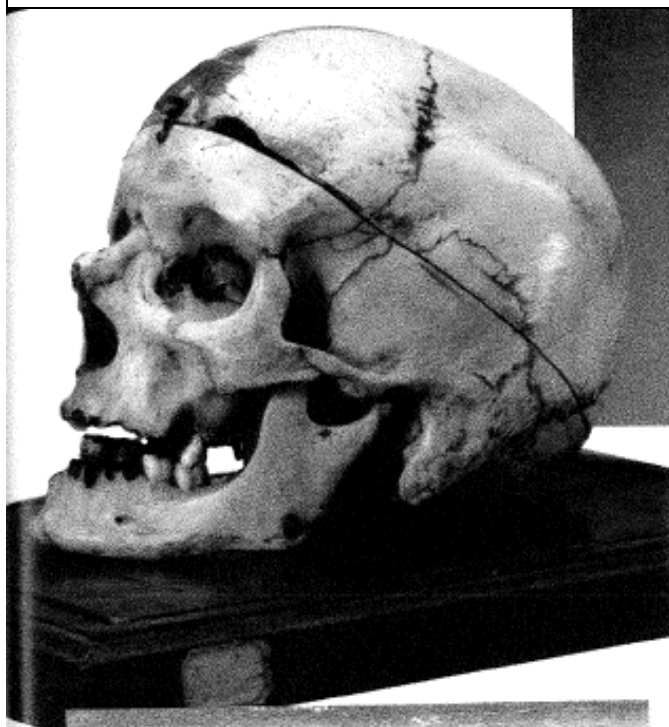
I giornali calabresi stanno gridando allo congiura. Sul «Corriere della Calabria» un livoroso giornalista è arrivato a scrivere, lo scorso mese di agosto, che il Museo Lombroso di Torino non è un luogo di cultura, ma l'ennesimo spregevole «carcere» eretto dagli invasori piemontesi ai danni dei meridionali. Un carcere nel quale si troverebbero reclusi come prigionieri gli...

scheletri di antichi uomini e antiche donne vissute nel Sud Italia.

Origine dell'invettiva è una recentissima sentenza della Corte di Cassazione (n. 21407) secondo la quale il sindaco del Comune di Motta Santa Lucia in provincia di Catanzaro non ha alcun diritto di chiedere la restituzione dei resti umani conservati nel Museo universitario torinese (via Pietro Giuria 15, a due passi dal Parco del Valentino). Nel 2015 il sindaco si rivolse al Tribunale di Lamezia Terme per rientrare in possesso del teschio di un piccolo malvivente di metà Ottocento, Giuseppe Vilella, nato a Motta Santa Lucia, defunto a Pavia nel 1864. Ora la Corte di Cassazione ha chiarito - una volta per tutte - che gli scheletri del Museo Lombroso sono reperti storici e hanno elevato rilievo culturale, devono essere lasciati dove si trovano. Cioè a Torino.

Il Museo Lombroso. Pare una querelle di poco conto, e in effetti - diciamo così - esistono dibattiti storici di maggiore importanza. La questione del Teschio Vilella ha comunque un certo interesse, laddove porta l'attenzione sul Museo che custodisce i reperti del celebre, controverso criminologo Cesare Lombroso (1835-1909). In cosa consiste il valore di questo Museo? Non tanto nelle superatissime teorie che il Lombroso sviluppò sostenendo l'esistenza di tratti somatici tipici e ricorrenti nei criminali, non tanto nella vista di reperti umani, scheletri, crani esposti in vetrine che ci appaiono piuttosto sgradevoli e si-





nistre. L'interesse principale risiede nella conservazione di un patrimonio storico che documenta con spettacolare potenza, attraverso l'opera di Lombroso, il genio della ricerca scientifica sperimentale nella seconda metà dell'Ottocento in campo medico, psicologico e antropologico. Non importa, anzi è ovvio, che oggi questa ricerca appaia ampiamente superata.

La querelle sul Risorgimento. C'è anche un secondo elemento di interesse. La querelle fra il sindaco di Motta Santa Lucia e il Museo Lombroso sottende polemiche mai sopite, in oltre 150 anni, sul processo risorgimentale di unificazione italiana: gruppi di opinione di una certa consistenza nelle regioni meridionali continuano a dipingere il Risorgimento come una terribile «invasione» operata dai piemontesi ai danni del Sud Italia, per l'ambizione dei monarchi di casa Savoia, di Cavour e dei suoi finanziatori in Inghilterra. Anche la campagna post-unitaria contro i «briganti» meridionali venne (e viene ancor oggi) descritta come espressione del disprezzo



del Nord nei confronti del Sud. Ebbene, il sindaco di Motta Santa Lucia aveva chiesto indietro il teschio del contadino Giuseppe Villella per «veder tutelata la propria reputazione, lesa dall'esposizione museale e dall'essere il paese di Motta, per via di questa esposizione, additato a terra natale di briganti. Il Comune di Motta Santa Lucia ha il diritto di accogliere nel proprio cimitero i resti del suo contadino...».

Vince il Museo. Non si può dire che Lombroso goda di buona fama nel Sud Italia. Anche a Torino esso divide l'opinione pubblica, fra chi difende la memoria storica e chi vorrebbe spegnere i riflettori sugli errori del passato. Nel 2015 il «Comitato No Lombroso» raccolse circa 8 mila firme per far chiudere il Museo intitolato «allo pseudo-scienziato che teorizzò l'inferiorità della gente del Sud rispetto a quella del Nord».

La questione, almeno per quanto riguarda il Teschio Villella, è oggi definitivamente chiusa. Secondo i giudici della Cassazione «l'esposizione museale è del tutto legittima, in quanto appare evidente l'interesse storico-scientifico della conoscenza di teorie come quelle del Lombroso, che hanno avuto notevole eco ed importanza nel dibattito scientifico, per quanto siano ormai del tutto superate. Si può dunque negare la validità di una teoria, ma non la sua esistenza e l'interesse generale a conoscerne gli aspetti».

Novembre 1900 VOLANO le sedie in via Bava

SUI GIORNALI DELL'EPOCA LA NOTIZIA DI MOBILI FLUTTUANTI, BOTTIGLIE ESPLOSE, VASI DISTRUTTI NELLA BOTTIGLIERIA CINZANO. NE SCRISSE I GESUITI, INDAGÒ ANCHE LO PSICHIATRA CESARE LOMBROSO, AFFASCINATO DAI FENOMENI PARANORMALI

di Massimo Centini

«G li spiriti devastatori di via Bava». Così titolava *La Stampa*, il 10 novembre 1900, trattando gli strani eventi che interessarono un'osteria, conosciuta come «Bottiglieria Cinzano», situata in via Bava 6: un misterioso insieme di fenomeni che sembrava avessero le loro radici nel soprannaturale! L'ambiente nel quale avvennero gli inquietanti episodi era la cantina di quell'osteria, contrassegnata da un'atmosfera più vicina alle scenografie tratteggiate da Edgar Allan Poe che a quella di un luogo in cui riposano bottiglie di Barbera e Dolcetto. In quell'ampio vano oscuro di tanto in tanto e senza un motivo apparente, le bottiglie si muovevano autonomamente dagli scaffali, «prendeivano il volo» e poi si fracassavano contro il pavimento e le pareti.

Ben presto tra la gente del posto si diffuse la voce che in quell'osteria vi fossero i fantasmi e, con il contributo dei giornali, la notizia fece il giro

Pagina a fronte, Cesare Lombroso, scorcio di via Bava 6 antica sede della Bottiglieria Cinzano



Torino Storia

(M.Centini)

Data: ottobre 2019

Pagina: 78, 79, 80, 81

Foglio: 2/4

OTTOBRE 2019 | 79



della città, superando ben presto i confini regionali. Un effetto diretto fu che la gente girava al largo da quella «casa infestata», mettendo così in crisi l'attività commerciale dell'osteria.

I gesuiti. Degli strani fatti se ne occupò addirittura la rivista dei gesuiti *Civiltà Cattolica* del 1901, fornendo una colorita descrizione: «Il dì 16 novembre al mattino erano in bottega solamente un fattorino, e la padrona, signora Antonietta. A un tratto si vede un recipiente di liquore rovesciarsi di per sé sulla tavola di cucina e tosto altri vasi, non tocchi, capovolgersi e spezzarsi, e coi mobili, e il vasellame d'ogni specie cominciare una danza pazza irrefrenabile. A tal vista sviene la donna, accorrono i vicini, si telegrafa al signor Fumero - il titolare -, assente, il quale torna alla sera. Quanto fu lungo il giorno continuò il ballonzolare delle tavole, sedie, masserizie, sotto gli occhi degli attoniti spettatori affollatisi da tutto il quartiere. Per giunta piovevano dalle stanze superiori delle vesti stazzonate, e per quanto si cercasse di riportarle al luogo, ricadevano con via maggiore violenza.

La dimane seguente ripigliò la ridda dei mobili e utensili dinanzi a sempre maggiore concorso di curiosi, e così ne' giorni dopo, con qualche interruzione, come tregua o respiro. Ma non tardò a scoprirsi un fenomeno più inaspettato ancora. Ne' sotterranei erano più cantine, e una corrispondeva precisamente alla bottega, deposito di bottiglie collocate ne' loro scaffali.

Il signor Fumero si accorse che anche là era penetrata la vertigine del ballo e le bottiglie danzavano la gagliarda. Due signori col Fumero videro le bottiglie partire da' loro palchetti senza che nessuno le toccasse e frangersi sul pavimento che rimase inzuppato di vino. Dice uno: scoppiano forse pel fermentare del vino. Non era ben fi-



Torino Storia

(M.Centini)

Data: ottobre 2019

Pagina: 78, 79, 80, 81

Foglio: 3/4

nito di dire la parola, che ecco le bottiglie vuote crepano e si sfracellano in terra come le piene. Non contento di ciò il signor Raynero (uno dei visitatori) volle trattenersi dopo gli altri e studiare il fenomeno da solo. Colla candela alla mano si assicurò che niuno fosse restato colà, la finestra era tappata con una tavola e pure seguivano a rompersi le bottiglie, ed egli osservò che andavano in minutissimi frantumi, a guisa delle lagrime bataviche le quali, intaccate, si risolvono in polvere».

Lombroso indaga. Ma prima dei gesuiti il fenomeno dell'osteria infestata aveva destato l'attenzione di Cesare Lombroso (1835-1909), che proprio in quel periodo aveva iniziato a guardare con occhio possibilista certi fenomeni paranormali, fino ad allora ritenuti frutto di trucchi, o comunque incompatibili con il suo approccio positivista.

Lo scienziato riportò il caso nella sua rivista scientifica *Archivio di psichiatria, scienze penali e antropologia criminale* in un articolo, anch'esso del 1901, intitolato «Fenomeni medianici in una casa di Torino» in cui forniva una dettagliata descrizione dei fenomeni.

Dopo essersi soffermato nel luogo in cui si verificò l'innaturale distruzione delle bottiglie, Lombroso salì «al piano superiore mediante una scala che comunicava col tinello» qui «si aggrovigliavano i vestiti, e alcuni scendevano per le scale nella camera sottostante: si rompevano, cadendo, due seggiole: oggetti di rame che erano appesi alle muraglie del tinello cadevano a terra percorrendo lunghi tratti della stanza, qualche volta rompendosi. Uno spettatore posò sul letto della camera superiore il cappello che sparì entro l'immondezzaio della camera sottostante». Prima venne chiamata la questura e poi un prete che benedisse i locali: malgrado quest'ultimo intervento i fenomeni aumentarono.

Con occhio positivista Lombroso cercò subito di capire se vi fosse un trucco: «Esaminai - riporta ancora nel suo articolo - minutamente

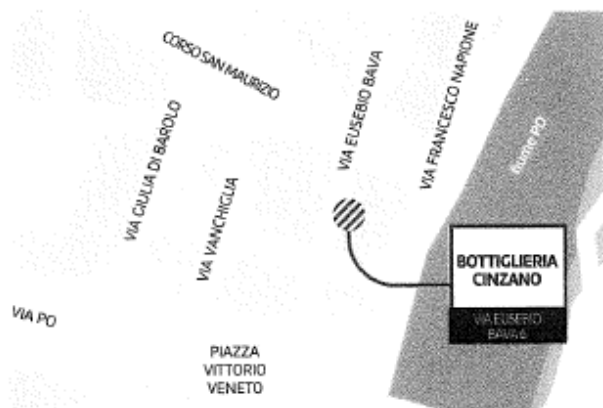
con un candelotto e palpai tutte le bottiglie piene che erano sopra gli scaffali, mi assicurai che non vi fossero fili né corde che spiegassero i loro movimenti. Dopo pochi minuti, prima due, poi quattro, poi altre due bottiglie del secondo e terzo scaffale, si distaccarono a cadere a terra senza irruenza, come se fossero portate da qualcheduno, e dopo la discesa, piuttosto che caduta, sei si ruppero sul piano umido, già tutto sparso di vino: due rimasero intatte. Dopo un quarto d'ora, altre tre dell'ultimo scompartimento caddero e si ruppero per terra. Poi, avendo abbandonato la cantina, nel momento di uscire sentii rompersi una bottiglia per terra. Chiuso l'uscio non vi accadde più nulla».

Il giorno successivo i fenomeni aumentarono: tavoli e sedie rotti senza alcun intervento diretto e addirittura si alzò in volo una piccola macina in ottone. Lombroso ritornò all'osteria, ma questa volta orientò la sua sonda analitica in direzione delle persone.

In primis l'oste Fumero. Un uomo forte e poco incline a farsi spaventare dal diavolo: infatti aveva imbracciato il fucile per cercare di colpire gli artefici di quel disastro, senza però individuare alcuna entità sulla quale scaricare i pallettoni! La moglie, Antonietta, era una donna fragile, che fin da bambina era soggetta a incubi notturni; vi erano poi due lavoranti, ragazzi senza alcuna apparente relazione con i fenomeni e



Lo stabile di via Bava 6, a pochi passi da piazza Vittorio Veneto, teatro di inspiegabili fenomeni a inizio Novecento





che anzi sembravano quasi divertiti da quel trambusto.

Lombroso provò a procedere per esclusione e consigliò alla moglie dell'oste di allontanarsi per qualche giorno: il 22 novembre la signora allora partì per Nole Canavese, il suo paese di origine. Nei giorni in cui fu assente i fenomeni cessarono, ma quando ritornò si ripresentarono. A quel punto Lombroso consigliò alla signora Fumero di allontanarsi nuovamente. Prima di ripartire la donna preparò il pranzo - era il 26 novembre - ma piatti e pentole presero il volo nella cucina infrangendosi sui muri e sul pavimento.

Davanti a quell'incontrollabile fenomenologia - secondo quanto riportato dalla scienziata nella sua relazione - la donna «bestemmiò contro gli spiriti» e stremata da quegli eventi, che oltre a distruggere stoviglie, oggetti e bottiglie, portava sempre una piccola folla a stanziare davanti all'osteria, al colmo della disperazione ripartì per Nole.

Questa volta però, l'assenza servì a ben poco, poiché i fenomeni non cessarono e alcuni determinarono effetti originalissimi: un paio di scarpe della signora Antonietta volò dalla camera da letto fino alla sala sottostante, per andare a posarsi sul tavolo di uno dei pochi clienti dell'osteria... A quel punto, la moglie dell'oste non sembrava quindi avere relazioni con la singolare infestazione. E così se ne ritornò a casa, mentre bottiglie, suppellettili, abiti e... scarpe continuavano a fluttuare.

Dopo alcuni giorni di quel putiferio, il 7 dicembre il signor Fumero decise di licenziare il garzone più giovane: non sono indicate le motivazioni, si potrebbe pensare a seguito di una repentina diminuzione della clientela! Da quel momento i fenomeni cessarono, questa volta per sempre. Cesare Lombroso, alla fine di quel singolare iter spiritistico, concludeva le sue osservazioni con tono possibilista: «È ben curioso il vedere come si possano in questi anni rivelare codesti fatti e trovarli così documentabili, mentre sono passati quasi due secoli senza che se ne avvertissero altro che dagli ultimi strati popolari, i quali non erano, diremo, in comunicazione colle

Lombroso, il fascino (senile) dello spiritismo

Lo psichiatra Cesare Lombroso è universalmente conosciuto per aver dato una fisionomia razionale allo studio della criminalità che, con mezzi e metodi allora innovativi, poi sconfessati dalla scienza successiva, fornì le basi alla «sua» antropologia criminale. Una scienza strettamente basata su un rigido positivismo, che di fatto fu l'arco di volta di tutta la ricerca lombrosiana. Negli ultimi anni della sua vita, lo scienziato si interessò di spiritismo: artefice di quel cambiamento di rotta fu l'enigmatica Eusapia Palladino (1854-1918), una medium dotata di straordinarie potenzialità che, per circa mezzo secolo, fu studiata dai maggiori esperti del mondo, tra i quali appunto Lombroso. L'attenzione rivolta all'universo dei medium occuperà gli ultimi anni di vita di Lombroso, che licenzierà le bozze del suo ultimo libro *Ricerche sui fenomeni ipnotici e spiritici* (1909) pochi giorni prima di morire; quel testo era la rielaborazione di un precedente studio il cui titolo lo dice lunga sul cambiamento di opinione dell'autore nei confronti dello spiritismo: *Studi sull'ipnotismo. Con appendice critica sullo spiritismo* (1886).

classi colte: non perché dunque non avvenissero, ma perché, le classi colte non credendovi anche quando avvenivano, niuno ne dava per inteso. Ora avvengono e si avvertono e si studiano, benché poi si dimentichino facilmente, e benché trovino, come in questo caso, ostacoli a essere creduti e facilità a essere derisi, se non si raccogliessero e vagliassero con diligenza dagli scienziati ipnologhi».

Oggi quella fenomenologia sarebbe definita poltergeist, generalmente considerata una manifestazione parapsicologica (anche se oggetto di attenzione da parte della psichiatria), generata da malesseri e tensioni di un soggetto che, soprattutto adolescente, provoca inconsciamente i vari fenomeni ritenuti soprannaturali. In certi casi il poltergeist è confuso con l'infestazione: in effetti i due fenomeni presentano caratteristiche molto simili. Il primo è però quasi sempre legato a persone, mentre la seconda è connessa a un luogo. Come è noto, il tema della località infestata (per esempio la fin troppo abusata «casa dei fantasmi») ha avuto da sempre ampia presa nell'immaginario collettivo, trovando nella letteratura e in seguito nel cinema uno dei filoni più usati dal genere fantastico.

Frontespizio del volume «Fenomeni Ipnotici e Spiritici» dello scienziato Lombroso

